

1941-1996: Il giallo del tesoro jugoslavo

L'ORO DI GELLI

anatomia di un mistero rosso-nero

di **Mario Ajello e Pasquale Chessa**

Primavera 1941, sud della Dalmazia: un treno infetto che in realtà trasporta 60 tonnellate d'oro fino. Settantacinque spie del Servizio informazioni militari travestite da malati. Un improbabile infermiere che sorveglia il viaggio dal porto di Cattaro alla volta di Trieste.

In regia, il capo di stato maggiore dell'esercito italiano, generale Mario Roatta. A dirigere le operazioni il generale Roberto Pentimalli. Dietro le quinte, il governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini. Sullo sfondo il giovane re Pietro di Jugoslavia in fuga verso l'Egitto che lascia sul campo il tesoro della corona e le ricchezze di una nazione (nell'ordine dei 32 mila miliardi in lire d'oggi). E, come in tutte le grandi trame, c'è anche un'impareggiabile scena madre: l'incontro fra due protagonisti che più diversi fra loro non potrebbero essere: Palmiro Togliatti, l'uomo di Mosca, e Licio Gelli, l'infermiere.

Su diversi piani, sono proprio loro i due protagonisti inediti del prossimo libro di Gianfranco Piazzesi, *La caverna dei sette ladri*, in uscita da Baldini & Castoldi (204 pagine, 24 mila lire). Un giallo politico-finanziario, un romanzo di intrighi e depistaggi che si snoda per oltre 50 anni di storia italiana, tra personaggi illustri o destinati a diventarlo. Con un segreto nel segreto: la testimonianza del Senatore («**Non rivelerò mai il nome**» dice Piazzesi), un dirigente comunista di primo livello che racconta come il potente Migliore e il futuro Venerabile s'incontrarono alla fine del dicembre 1944, a Roma, e non per parlare di politica: **«L'argomento della discussione era ben altro: era una barca di soldi».**

Soldi? Oro? Sì: un tesoro che viene da lontano e del cui odore s'impregneranno, secondo Piazzesi, tutti i misteri

della Repubblica, fino all'omicidio Pecorelli e ai misfatti della P2. Denaro intorno al quale, dagli anni della seconda guerra mondiale fino ai decenni della Prima repubblica, s'intreccerà un groviglio di vicende ai limiti del credibile.

Una spy-story che ha un'origine lontana e un autore in sintonia con la materia. Piazzesi, giornalista assai noto e oggi settantenne, non è soltanto lo scrittore di quel best-seller di fantapolitica, *Berlinguer e il professore*, che, uscito anonimo nel 1975, tenne a lungo critici, lettori e politici col fiato sospeso.

È soprattutto il biografo di Licio Gelli, un esperto della loggia P2, un detective di rara competenza nell'orientarsi fra le trame italiane degli ultimi decenni.

Con Gelli, e con i suoi protettori veri o supposti, ha perfino qualche conto personale in sospeso. Nell'ottobre del 1981, venne licenziato in tronco dal quotidiano La Nazione di Firenze di cui era direttore, perché colpevole di aver commissionato al giornalista Giulio Giustiniani (oggi vicedirettore del Corriere della sera) 14 articoli su Gelli e sul suo passato. La materia di quegli articoli, e in particolare i vischiosi rapporti del Venerabile con il Cln e con il Pci, riemergono tutti, con rinnovata enfasi, in questa *Caverna dei sette ladri*.

La storia inizia a Belgrado: il 17 marzo del 1941 su 57 autocarri furono caricate 1.300 cassette di legno su cui era stampigliata la scritta *Banque Nationale Royaume de Jugoslavie, Caisse Centrale*. Ciascuna, numerata in rosso, conteneva 55 chili d'oro fino in lingotti (ma c'erano anche casse da 45). Totale presunto: 60 tonnellate, 55 secondo calcoli per difetto, 64 secondo altri più ottimistici.

Di conserva, su altri otto autocarri, viaggiava un secondo tesoro: fondi neri dei generali e ministri iugoslavi fuggiaschi al seguito del re, per un totale di 64.494.177 dinari, 223 mila franchi francesi, 175 mila corone, 76.675 dollari.

Il terzo tesoro spettava alla corona: dentro sacelli di ruvida tela erano stipati 500 milioni di dinari, in biglietti da mille, oltre a un imprecisato numero di casse piene di gioielli e monete d'oro di grande valore numismatico e storico.

Il prezioso convoglio arriva a destinazione il 14 aprile, sotto una scorta di cento uomini al comando di un tenente di stato maggiore.

Ma la situazione nel frattempo si è fatta drammatica. Il 10 aprile i tedeschi avevano occupato Belgrado. Fra il 9 e il 13 aprile l'Italia aveva occupato la Dalmazia fino alle bocche di Cattaro con la divisione Torino.

Fra il 14 e il 15 aprile il tenentino che comandava il convoglio del tesoro riceve l'ordine, in attesa dell'imbarco per l'Egitto, di nascondere in una caverna naturale a due chilometri dalla città di Niksic, nella direzione della strada che porta a Pedgoriza, a un passo dalla base navale di Cattaro. Si chiamava la «caverna dei sette ladri» per via di sette banditi dell'altro secolo che vi nascondevano il frutto delle loro scorrerie.

Non tutto il tesoro, però, fu stipato nel nascondiglio: il giovane re volle che una parte fosse trasportata, per maggior sicurezza, nelle grotte del monastero del patriarca Gavrilov. Sul monte di Ostrog il giovane Pietro arrivò con 35 autocarri che contenevano la dotazione della corona: i 500 milioni di dinari, sacchi di titoli, casse di gioielli dal valore imprecisato e almeno 5 tonnellate d'oro. La sera del 16 il re ridiscese a valle con appena 15 milioni di dinari per le spese personali come viatico per la fuga.

Intanto il generale Ugo Cavaliere sfondava dal nord dell'Albania verso il sud della Dalmazia e nel giro di due giorni, il 17 sera, si poteva dire che l'Italia, con le divisioni Centauro, Messina e Marche, aveva occupato anche l'intero Montenegro. Il piano preparato dal governo jugoslavo e dall'ambasciatore inglese per imbarcare il tesoro e metterlo al sicuro via mare diventò d'un colpo impraticabile.

Il primo a raccontare la storia della carovana fu Paolo Monelli, scrittore e giornalista di grande fama all'epoca, spedito a Cattaro dal *Corriere della sera*. Raccontava dettagliatamente il viaggio, romanzava la storia della caverna, ma non ne descriveva fino in fondo il contenuto, tacendo sulle tonnellate d'oro. Come mai? Le voleva nascondere ai tedeschi?

Personaggi e interpreti



PALMIRO TOGLIATTI

Secondo Piazzesi, incontrò Gelli alla fine del '44 per concordare la restituzione del tesoro jugoslavo.

JOSIP BROZ TITO

L'Italia ufficialmente restituì 8 tonnellate d'oro, e altre 27 in via riservata, per i buoni uffici di Togliatti.



PIETRO DI JUGOSLAVIA

Il re aveva 17 anni quando fuggì dal paese cercando di portare con sé il tesoro nazionale.

MARIO ROATTA

Capo di stato maggiore dell'esercito ed ex capo del Sim, ordinò e guidò il recupero dell'oro jugoslavo.



MINO PECORELLI

Conosceva i favori del Venerabile ai partigiani del Pci. Fu ucciso il giorno prima di un appuntamento con Gelli.

VINZENZO AZZOLINI

Il governatore della Banca d'Italia prese in carico 8 tonnellate dell'oro. Ma negò di averne nascoste 47.



La grande caccia

È la prima di una serie lunghissima di ambiguità che caratterizzano tutta questa storia.

La seconda: sempre sulla stampa italiana - racconta Piazzesi - uscirono vari servizi in cui si accennava alla «**rapacità britannica**», lasciando intendere che l'oro jugoslavo, dopo tante peregrinazioni, fosse approdato in mani inglesi. Manovre di copertura abilmente ordite per nascondere la verità?

La verità, in breve, era la seguente: gli italiani avevano avuto la meglio su tutti gli altri concorrenti nella caccia all'oro. Allora 60 tonnellate d'oro valevano 1.380 milioni di lire. Oggi 1.320 miliardi.

Questo successo italiano porta la firma di un personaggio di primo piano, magistralmente ambiguo, della storia italiana: il generale Mario Roatta. Il suo nome dominerà le cronache, e i misteri, della mancata difesa di Roma, lasciata in mano ai tedeschi l'8 settembre. Fu lui, ex capo dei servizi segreti militari e quindi a stretto contatto con fedeli agenti - come raccontò già nel 1978 lo storico Franco Bandini in *Vita e morte segreta di Mussolini* (Mondadori), una delle fonti utilizzate da Piazzesi - a localizzare l'oro jugoslavo, attraverso un altro generale, Riccardo Pentimalli, comandante della divisione Marche.

La caverna fu piantonata. Si fece credere che lì dentro il piccolo re avesse solo nascosto dinari fuoricorso e in gran parte bruciati dopo la fuga dei soldati jugoslavi che avevano tentato di far saltare la caverna. E fu ordinato a tutti di non rivelare nulla di ciò che stava avvenendo in quell'angolo di Montenegro.

È a questo punto che nella storia irrompe Gelli.

Se l'era portato dietro in Jugoslavia un ex federale di Pistola, Luigi Alzona, ormai diventato rappresentante del Servizio informazioni militari e nominato prefetto di Cattaro. Il futuro Venerabile - chiamato affettuosamente «**Licino**» dal suo protettore e concittadino che l'aveva fatto arruolare nel Sim e lo stimava per la sua opera di combattente prima in Spagna e poi tra i fanti in Albania - si trova al centro del trafugamento italiano dell'oro iugoslavo. «**Anzi fu proprio lui**» dice Piazzesi «**a proporre l'idea di un falso treno ospedale diretto a Trieste con quel prezioso carico**».

L'autore riporta con qualche riserva un'ipotesi affiorante da un libro di Pier Carpi (*Il Venerabile*, Gribaudi e Zarotti editori), secondo la quale quel convoglio sarebbe stato bloccato da un allora oscuro sottotenente della Wehrmacht: Kurt Waldheim, il futuro presidente austriaco. Ma la fermata durò poco, per timore che dal treno si sprigionasse un contagio.

Comunque, il tesoro raggiunse l'Italia. Intatto. «**I cinque vagoni**» precisa Piazzesi «**furono parcheggiati in un binario morto dopo la stazione di Trieste. Lì, Alzona e Gelli consegnarono il tesoro ad altri agenti del Sim**».

Missione compiuta. E da questo momento, il gusto romanzesco di Piazzesi a volte sembra travalicare i documenti a sostegno di un intreccio comunque suggestivo. Ne emerge la trasformazione di Gelli, da coautore di un'impresa avventurosa, svolta su uno scenario di guerra, in abile navigatore tra le acque della politica postfascista, le correnti dei Comitati di liberazione nazionale, i tinelli del potere governativo da Pietro Badoglio a Ivano Bonomi fino ad Alcide De Gasperi, passando per i comunisti.

Tanto per cominciare, il bottino si divide. Otto tonnellate d'oro vanno in consegna ufficiale alla Banca d'Italia, nelle mani del governatore Azzolini. Le altre, la maggior parte, vengono nascoste da funzionari della Banca d'Italia, custodite in varie località misteriosissime, e restano fino alla liberazione di Roma

sotto il controllo anche di Azzolini, Roatta e Pentimalli.

In questo quadro, l'incontro con Togliatti - ipotizzato anche da fonti diverse - può trovare una sua problematica plausibilità.

Piazzesi lo ambienta nella sede romana del Pci, dove Gelli sarebbe arrivato scortato da tre ex partigiani comunisti, incaricati dal Cln. Li comandava Bruno Tesi. Con lui c'erano un certo Nello Lucchesi e un tale Achille Carradori. I due venivano chiamati a Pistoia, loro città natale, Cintolo e Brendolo.

Ammesso che ci sia stato, a che cosa tendeva l'incontro? A fornire a Gelli un avallo politico che gli permettesse di far sbiadire i suoi trascorsi fascisti e lo riabilitasse nella nascente Prima repubblica? A dividere la responsabilità del malloppo? A comprarsi protezioni politiche? Comunque, almeno in questa fase, una certa relazione tra Gelli ed esponenti responsabili del Pci ebbe luogo.

In cella col «principe nero»

Fatto sta che ben 27 tonnellate d'oro furono restituite a Tito nel '45 senza badare troppo al ristabilito corso della diplomazia internazionale, via mare e in gran segreto. Ufficialmente, ma solo nel 1947, furono restituite alla Jugoslavia le 8 tonnellate conservate nelle casseforti della Banca d'Italia, fin dal 1941, con la formula della **«cauta custodia»**.

La tesi adombrata da Piazzesi, con sapienza dietrologica, è che i protagonisti della vicenda relativa all'oro iugoslavo, da Roatta a Pentimalli, da Azzolini a Gelli, tentarono di giovare di quelle loro gesta per approdare con pochi danni dal regime fascista a quello democratico. In qualche modo, quella riserva d'oro sarebbe stata utilizzata da loro come merce di scambio insieme esistenziale e politica.

Di accertato c'è almeno questo: alla fine la scure dell'epurazione non colpì duramente nessuno dei quattro. Furono tutti «riabilitati» nel secondo grado di giudizio perché «ingiustamente» condannati.

Piazzesi fa capire che invece Roatta, Pentimalli e Azzolini si aspettavano un diverso comportamento dai vincitori. Pensavano di poter vantare dei crediti. Invece fu proprio l'oro iugoslavo a metterli in brutte acque.

«Dopo l'incontro con Togliatti» incalza l'autore della *Caverna dei sette ladri* **«Gelli, giovane dal dubbio passato, potè entrare nell'isola della Maddalena sotto la tutela degli americani. Lo raggiunse sua moglie e il resto della famiglia, al sicuro dai colpi di testa di qualche partigiano arrabbiato. Il suo iter giudiziario è assai meno drammatico di quello che toccò agli altri tesoriere occultati. Arrestati e condannati in primo grado, vengono tutti assolti o amnistiati nel giro di un paio d'anni»**.

Anche Gelli viene spedito nelle carceri di Cagliari e di Napoli. A Regina Coeli condivide la cella con Junio Valerio Borghese, il principe nero, ex comandante della X Mas. Nel 1947, il futuro Venerabile è in carcere a Pistoia, poi viene trasferito a Firenze, alle Murate.

L'accusa parla di collaborazionismo. Ma nel giugno dello stesso 1947 Togliatti, ministro della Giustizia, promulga la celebre amnistia. Sono esclusi dal condono soltanto i **«colpevoli di sevizie particolarmente efferate»**. Non è il caso di Gelli. Egli ha collaborato, è vero, con l'invasore tedesco, ma - scrive Piazzesi - si è fatto anche vedere a fianco dei partigiani e i documenti del Cln sono tutti a suo favore.

Conclusione: la sezione istruttoria della Corte di Firenze include la pratica Gelli nei casi previsti dall'amnistia.

Ma torniamo al tesoro, percorrendo sino alla fine questo romanzo d'avventura, cui anche Pino Buongiorno e Maurizio De Luca accennano in uno dei saggi pubblicati nel volume *L'Italia della P2* (Mondadori, 1981). Oltre venti tonnellate d'oro restarono in mani misteriose, ma neanche tanto. Erano mani che sapevano maneggiare il denaro, compromettere gli uomini e gestire il potere, come avrebbero dimostrato i mille casi della P2.

Un passo avanti nelle congetture e si arriva alla conclusione che qualche radice di Tangentopoli è rintracciabile nella *«caverna dei sette ladri»*.

Fonte: Panorama, 4 aprile 1996